

# SNAPORAZ



Susanna e i vecchioli, 1652, Artemisia Gentileschi, Pinacoteca Nazionale, Bologna

## Vivere tra i mostri

Il caso Pelicot, di cui si è parlato nel mondo intero, viene spesso letto come sintomo di un'aberrazione connaturata al genere maschile. È proprio così?

di Sofia Torre

Nel 1967 Valerie Solanas finisce di scrivere il suo *Manifesto SCUM* e si adopera per farlo conoscere nonostante i rifiuti editoriali. Ciclostila duemila copie che vende a mano per le strade, un dollaro per le donne, due dollari per gli uomini, cercando di colmare l'isolamento e l'emarginazione sociale che l'avrebbero perseguitata per tutta la vita attraverso la provocazione, giocando in attacco. Il bersaglio polemico sono gli uomini: «Il maschio è completamente egocentrico, prigioniero di se stesso, incapace di osmosi con le cose, di identificazione con gli altri, di amore, di amicizia, di affetto, di tenerezza. Un animale completamente isolato, incapace di relazionarsi con chiunque. Le sue risposte sono del tutto viscerali, mai cerebrali. La sua intelligenza non è che uno strumento al servizio dei suoi impulsi e bisogni. Oggi è diventato tecnicamente possibile riprodurci senza l'aiuto dei maschi e produrre solo femmine». Solanas considera la società come un sistema mirato a estromettere tanto le donne quanto tutte quelle soggettività considerate antisociali e le parole sono un salvagente da gettare verso il mondo. La retorica emotiva e il tono polemico e ac-

ceso lavorano per creare un'atmosfera di complicità con il pubblico. *Manifesto SCUM* è un testo per chi già crede in quello che legge – gli altri, prevedibilmente, si accazzeranno a morte, ed è esattamente quello che l'autrice desidera –, accende le coscienze ma non lascia spazio al dibattito, afferma senza nessuna esitazione la correttezza della sua posizione politica, provoca e gioca con l'allure di una violenza eccessiva in grado di evocare una risposta antisociale anche dal pubblico. L'aspetto performativo del manifesto dà vita a qualcosa che prima non esisteva: un'identità politica e sociale per chi si sente SCUM ("feccia"). Le donne SCUM sono, secondo la definizione dell'autrice «dominanti, sicure di sé, sprezzanti, violente, egoiste, indipendenti, orgogliose, in cerca di emozioni, libere e arroganti, donne che si considerano adatte a governare l'universo».

Nel 2025, ben diverso è il caso di Manon Garcia e del suo *Vivere con gli uomini*. Come Emmanuel Carrère nel suo celeberrimo *L'Avversario*, uscito nel 2000, Garcia segue e racconta il processo di un mostro, in questo caso Dominique Pelicot, tristemente noto per aver organizzato tra Parigi e Mazan un ingente numero di stupri ai danni della propria moglie, Gisèle, gonfia di droghe e sonniferi e ignora di quello che le stava succedendo. Il processo a Pelicot è a cinquanta degli uomini che hanno partecipato alle violenze su Gisèle viene documentato con partecipazione e senso di appartenenza: «Sta-

mattina vedo che questo processo scuote qualcosa in noi, noi che aspettiamo tutte insieme». Altermando una disamina psicologica, giuridica e filosofica a richieste più o meno velate di vergogna, penitenza e confessione al genere maschile tutto, Garcia descrive la sua esperienza del processo. La sua sensazione è che il caso Pelicot la riguardi in prima persona: «Filosofa, specialista di questioni femministe e in particolare dei concetti di "sottomissione" e di "consenso", da mesi sono totalmente risucchiata da questa vicenda, che mi appare come un'infinita declinazione di tutte le questioni che mi appassionano da una quindicina d'anni». Gisèle Pelicot, imbrogliata, tradita, ceduta dal marito come un pezzo di carne, è una vittima perfetta di un sistema che dalle donne si aspetta esattamente questo, la perfezione, la resistenza, la resilienza e il decoro. Garcia lo ripete spesso, Gisèle Pelicot «incarna una forma di dignità della vittima», non ha niente di cui vergognarsi e il processo può svolgersi a porte aperte perché è un simbolo di resistenza al potere. Il problema è che questa affermazione contiene una fallacia argomentativa. Lo stupro – e in particolare quelli di Mazan – non ha solo a che fare con il potere, con il controllo e con la sopraffazione, ha a che fare soprattutto con l'incapacità di gestire la possibilità del rifiuto e con la fragilità di chi lo perpetra. Tralasciando l'etica, cosa c'è di più semplice che violentare una donna che dorme? Gli uomini non sono mostruosi perché sono potenti, ma perché sono infantili, patetici, bugiardi e anche piuttosto prevedibili. Gli uomini sono il contraltare perfetto alle donne SCUM, perché certo non sono particolarmente adatti a governare l'universo, almeno non un universo in stato di veglia.

Vivere con gli uomini non svela particolari segreti sul patriarcato. Mentre elenca le gesta semipornografiche degli stupratori di Mazan, Garcia non dubita nemmeno per un momento della verità, della forza e della potenza del mostruoso maschio tossico, intrinsecamente stupratore e odiatore di donne. Se da un lato niente può spiegare, in una dimensione privata, perché più di cinquanta uomini "normali" abbiano deciso di stuprare una donna sconosciuta e in apparente stato di coma, può farlo la cornice storico-culturale: «Nessuno, nemmeno tra le femministe più radicali, pensa che tutti gli uomini presi separatamente siano colpevoli al pari di Dominique Pelicot o dei suoi accoliti, ma tutti quanti prendono parte a dei rituali, sottoscrivono valori ed esaltano comportamenti». Lo stupro, in questa cornice, non è una devianza dalla norma, ma una prevedibile conseguenza dei rapporti eterosessuali. Gli uomini colpiranno, anche se non sappiamo quando. In questa visione del mondo, dove la vita delle donne sembra una lunga passeggiata in una stanza piena di lupi affamati, Garcia ribadisce l'indissolubilità del legame tra mascolinità violenta e desiderio sessuale. Confonde la possibilità di provare pulsioni con la decisione di metterle in pratica: «E da quando ho visto il primo video, una domanda mi ossessiona: gli uomini hanno davvero bisogno che le donne siano vive per aver voglia di penetrarle?». Si rammarica della paura del giudizio a cui la vita con gli uomini la costringe: «Pedalo veloce. Voglio smettere di ascoltare. Al prossimo semaforo, spengo. Ma è così bella questa canzone, fa venire voglia di cantare a squarciagola. Non ho voglia che il patriarcato mi tolga questa gioia, cantare mentre pedalo di mattina».

Ma il mostruoso maschio tossico, intrinsecamente stupratore e odiatore di donne, è un'etichetta che, come sottolinea Manolo Farci nel suo *Quel che resta degli uomini* (NotteTempo, 2025), moralizza e costruisce un nemico senza complessità. Se Solanas aveva le idee chiare – sparare a Andy Warhol cos'è in fondo, se non un tentativo di riappropriarsi dei concetti maschili di violenza e conquista del territorio artistico? – il discorso femminista contemporaneo sulla mascolinità appare irrimediabilmente legato a ideali di educazione, decostruzione, progresso. Gli uomini che non vogliono morire cristallizzati nel ruolo del carnefice devono diventare buoni, come noi che, a quanto pare, non saremo mai «dominanti, sicure di sé, sprezzanti, violente, egoiste, indipendenti, orgogliose, in cerca di emozioni, libere e arroganti, donne che si considerano adatte a governare l'universo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Un'invincibile mostruosità

Segue Giulio Mozzi da pag 1

«un dondolio tremulo come di biscia» è deludente: «Non appariva infatti tremendo, il mostro, lungo poco più di due metri, con una testa simile ai coccodrilli sebbene più corta, un esagerato collo da lucertola, il torace quasi gonfio, la coda breve, una specie di cresta molliccia lungo la schiena». E una delle donne esclama: «Oh, che brutto! [...] con evidente sollievo perché si era aspettata ben di peggio».

Il drago viene ucciso lentamente. Una fucilata lo prende a una zampa, un'altra in un occhio. Ma non muore, e si rintana. Viene trascinato sulla bocca della grotta una seconda capra, squartata e con una carica nelle viscere. L'esplosione squarcia il ventre del drago, e finalmente lo ammazza. Ma poi dalla grotta escono due draghetti, «due bestie pietose». «due piccoli rettili informi, lunghi non più di mezzo metro»: uno degli uomini, dopo un primo momento di stupore collettivo, li fa fuori con due colpi di mazzapicchio, spezzando le loro teste «come bocce di vetro».

La storia finisce qui? No. «Dal corpo del drago, carcame incartapeccorito, si levavano ininterrotti [...] due fili di fumo e nell'aria stagnante si attorcigliavano lentamente». Il conte Gerol tossisce e dice: «Mi è andato dentro un po' di quel fumo». E tossisce, tossisce: «Una specie di fuoco colava nell'interno del suo petto sempre più in fondo». E qui davvero finisce, o piuttosto si interrompe, lasciandoci incerti sul destino del conte e dei suoi soci, il racconto.

Siamo vissuti in tempi illuministi: nei quali i mostri, gli antichi mostri, simbolo della credulità dell'umanità non ancora «adulta», sem-



Liberazione di Andromeda, 1510-1513, Piero di Cosimo, Galleria degli Uffizi, Firenze

pre immersa nella "minorità intellettuale", hanno goduto di assai cattiva stampa. La società si è secolarizzata. Perfino la chiesa – ed è uno degli effetti perversi del Concilio Vaticano II – sembra aver abbandonato il proprio "mostruoso" immaginario (inferno, paradiso, vita oltre la morte, miracoli, dio uno e trino, angeli...) per radicarsi alla terra e al tempo presente e proporsi, in sostanza, come agenzia di servizi morali.

Eppure, negli ultimi cinquant'anni, abbiamo assistito a un prepotente ritorno di tutto ciò che appartiene all'irrazionale, al magico, al religioso, al soprannaturale – di tutto ciò che alla Ragione appare mostruoso. Mi rendo conto di essere un tantino onnicomprensivo, ma mi pare che dalla New Age al rebirthing, dal culto del corpo e dell'alimentazione, dal risorgere dei nazionalismi alle terribili guer-

re di religione (è una guerra tra teocrazie, in fin dei conti, quella che si combatte in Medio Oriente; mentre gli statunitensi si sentono un "popolo eletto" e i russi un "popolo santo"...), il minimo comun denominatore sia proprio l'attaccarsi a qualcosa che possa essere sentito come "sacro" (e quindi, inevitabilmente, "mostruoso"). Nell'arena politica, lo vediamo ogni giorno, nella forse postilluministica e forse già neomagica Europa è proprio il richiamo all'antico, all'originario, al nazionale, a ciò che fa di noi "gli angeli" e degli altri "i diavoli", che raccoglie consenso. Perfino i ricorrenti richiami alla "scienza", soprattutto in epoca postpandemica, hanno molto di magico.

Il fumo che esce dal cadavere del drago illuministicamente cancellato dal mondo, insomma, ci entra nei polmoni. Alla letteratura resta il lavoro di raccontare tutto questo, ed effettivamente lo fa: lo fa nelle forme – per carità, spesso semplicistiche – di tanto romanzo, horror, fantasy et similia (il cui grande successo non può essere liquidato come si liquiderebbe una qualsiasi sottocultura); e lo fa nelle forme più complesse di quelle narrazioni, spesso dal carattere epico – e quindi fondativo, quindi mitologico – che cercano, direi musilianamente, di ricordare il nostro essere fatti di carne, di paure ataviche, di coazione alla riproduzione, di appartenenza a una specie, e la splendida umana conquista della razionalità: dagli *Increati* di Antonio Moresco a *Lo splendore* di Pier Paolo Di Mino, da *Dune* di Frank Herbert all'opera di Ursula K. Le Guin.

La "morale" del racconto di Buzziati citato all'inizio non è che «i veri mostri siamo noi», o qualcosa del genere. È che il mostruoso va accettato, anzi va rispettato, va venerato e celebrato, va riconosciuto come componente della nostra umanità. Se non lo facciamo, si infiltrerà comunque in noi, e ci ucciderà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA